

ISRAELE E IL RIFIUTO ARABO, NASSER, ARAFAT E SADAT (1952/1982)

In apertura, vi ricordo ancora una volta lo spirito con cui abbiamo dato vita a questo tipo di iniziative. È lo spirito di chi vuole dialogare e continuare una relazione formativa con gli adulti. Abbiamo detto tante volte che la scuola italiana, a un certo punto del nostro percorso, giustamente ed inevitabilmente ci abbandona; ma, forse, l'età adulta è proprio il momento in cui ognuno di noi avrebbe l'interesse, o quella fase della vita in cui si risveglia in ognuno di noi il desiderio di conoscere e di approfondire. E spesso, invece, proprio allora siamo lasciati a noi stessi. Ecco allora il piccolo obiettivo che ci siamo proposti con *Le Graffette*: queste pubblicazioni che hanno avuto un successo travolgente, segno del fatto che rispondono davvero ad un bisogno.

Cerchiamo di partire dal punto in cui termina la *Graffetta*, da oggi disponibile, sulle origini del conflitto arabo-israeliano. (*LE GRAFFETTE-17 Il conflitto arabo-israeliano. 1- le origini 1896/1949*). In questo libretto noi ci siamo posti alcune domande: quando nasce lo Stato d'Israele? perchè nasce lo Stato d'Israele? come mai lo Stato d'Israele si lascia dietro una scia così complessa di problemi?

È – dicevamo – un problema scottante, una delle questioni più delicate, per uno storico. A maggior ragione, lo è per chi tiene una lezione. Perchè è relativamente facile discutere degli etruschi: sono lontani, non ci toccano più. È relativamente facile persino discutere di un personaggio controverso come Napoleone: ormai, che Napoleone abbia vinto o perso la battaglia di Waterloo, tutto sommato, non ci interessa più. *Viceversa, la questione arabo-israeliana scatena delle passioni fortissime. Quello che abbiamo tentato di fare la volta scorsa è cercare di vedere che cosa spinge gli uni a fondare questo Stato, e a farlo a qualunque costo, mentre gli altri – con altrettanta determinazione – questo Stato non lo vogliono.*

Per gli ebrei è una questione d'identità nazionale, è una questione di desiderio di riprendersi in mano le redini della storia, dopo secoli di disperazione, di emarginazione. Per gli altri, invece, è un insulto, è uno schiaffo, è un gesto di umiliazione imperialistica che gli europei impongono agli arabi. C'erano due visioni opposte: nell'immediato non c'era, almeno in apparenza, alcuna possibilità di dialogo; e infatti si arriva allo scontro armato.

Nasser e la crisi di Suez del 1956

Nel 1948, dicevamo, si arriva alla guerra, che si conclude con la vittoria di Israele. Per gli arabi questa vittoria israeliana è una *catastrofe*. Ma gli arabi, quando parlano di questo disastro del 1948-1949, usano spesso un'espressione abbastanza particolare, e cioè usano un termine che sta ad indicare che è stata sì una disfatta, ma che sta anche ad indicare che c'è una forte componente di colpa propria. È sì una disfatta, ma l'abbiamo in qualche modo cercata, ce la siamo procurata: non è solo merito degli altri, è anche colpa nostra; o meglio, se preferite, delle nostre classi dirigenti. È il frutto di una serie di errori, di impreparazioni tali, per cui a questa disfatta, a questa catastrofe, si potrà rimediare solo se cambieremo (e al più presto) chi ci guida.

In tutto il mondo arabo c'è un'eccezionale volontà di rivalsa, c'è una straordinaria volontà di rivincita; ma, nell'immediato, l'insistenza non è tanto sul fatto che bisogna giocare un se-condo round, una seconda partita con Israele.

La partita avrà luogo quando saremo pronti e quando chi ci guida sarà all'altezza del compito che lo attende: insomma, dopo che la nostra classe dirigente avrà lasciato il posto ad un nuovo gruppo vincente.

Ecco che allora, ad esempio, in Siria, dopo un periodo abbastanza tormentato e confuso, finisce per andare al potere il *partito della rinascita*, il partito *Baath* (in lingua araba); ed è lo stesso partito che, in qualche modo, mantiene poi il potere fino ai giorni nostri: Assad Junior (il presidente siriano attualmente al potere) è l'erede di questa grande serie di sommovimenti, che hanno caratterizzato, appunto, la Siria nei primissimi anni Cinquanta ed hanno visto suo padre come protagonista.

Ma a noi interessa soprattutto qualcosa d'altro, e cioè interessa in modo particolare quello che

accadde in Egitto. È un tema che, in qualche modo, abbiamo trattato in un precedente incontro, in una lezione il cui testo è poi stato pubblicato nelle *Graffette* con il titolo de *La caduta del Faraone*. Infatti, in quell'incontro e nella pubblicazione, abbiamo cercato di ricostruire un pò rapidamente alcuni tratti della figura di Nasser: il grande protagonista, o almeno uno dei grandi protagonisti, del tema che stiamo trattando questa sera.

L'Egitto è uno dei grandi sconfitti del 1949: ha preso una sonora batosta; ma l'Egitto sconfitto era una monarchia, e proprio tale monarchia viene ritenuta debole, corrotta, e quindi incapace di far rialzare l'Egitto dalla polvere: *è chiaro – si dice ovunque, in Egitto – perchè abbiamo perduto la guerra. In quelle condizioni di inefficienza, guidati come eravamo da un re e da un governo del tutto inetti, non potevamo che essere sconfitti. Ma, adesso, deve cambiare tutto...*

Ecco allora che, nel 1952, c'è un colpo di Stato. Un gruppo di militari prende il potere e, nell'arco di poco tempo, il leader più importante e carismatico diventa appunto Gamal Abd-al Nasser. Questi diventa una figura centrale e ha una identità politica e ideologica abbastanza particolare. Dico *particolare* perchè, soprattutto ai nostri occhi, è molto lontana da quella che ci aspetteremmo essere oggi l'identità di un leader arabo. Sembrano passati anni luce dalla posizione e dall'atteggiamento di Nasser.

Prima di tutto è laico, non è assolutamente un musulmano fanatico. Noi oggi facciamo fatica a ricordare che, per decenni, la politica estera araba è stata guidata da leader che non avevano nulla di islamico, e che anzi – dai movimenti più estremisti – erano ritenuti musulmani fasulli, musulmani di facciata, musulmani fantoccio.

In secondo luogo, in quanto laico, *Nasser è un leader arabo nazionalista.* Che cosa vuol dire? Vuol dire che non nega assolutamente l'importanza di Maometto nella storia araba o dell'islam, ma rovescia i termini del problema: Maometto è una gloria del popolo arabo, è da tenere in considerazione come una delle gemme del popolo arabo; ma non è assolutamente l'unico valore che il popolo arabo può esprimere, non esaurisce l'arabismo. Quindi, il modo di ragionare di Nasser è quello di chi concepisce la nazione araba come unità, che trascenda i singoli stati. Il grande sogno di Nasser fu quello di un unico Stato arabo che comprendesse Siria, Giordania, Egitto, Libia... una specie di federazione transnazionale, quindi, ma soprattutto uno Stato che non facesse alcuna distinzione tra arabi musulmani, arabi laici e arabi cristiani, superando le tradizionali barriere e quindi anche le identità religiose.

Chi siamo noi? Questa è la grande domanda dell'identità, la grande domanda che ogni popolo, prima o poi, si pone, per darsi un progetto collettivo e un percorso politico. *Siamo arabi*, risponde Nasser. La risposta tradizionale era: siamo musulmani, siamo cristiani, seguaci di questo o quell'altro orientamento religioso. No, risponderebbe Nasser, *quello che conta è essere arabi.* Poi, il fatto che tu vada in chiesa la domenica, o tu vada in moschea il venerdì, non è importante: perché quello che ci deve unire, tutti, contro gli occidentali, che ci hanno dominato nell'ultimo secolo e mezzo, è l'arabismo. *È un'idea nazionale, o se preferite nazionalista, nel senso più ampio del termine. È per ragioni nazionali che Nasser si oppone a Israele. Non è una guerra di religione tra ebrei e musulmani. È una guerra tra due popoli, non tra due fedi.*

Del resto, la situazione non è diversa sull'altro fronte: anche i sionisti prima, e gli israeliani poi, dopo il 1948, concepiscono l'ebra-ismo in termini nazionali. Anche se facciamo un pò fatica a capirlo, esistono ebrei osservanti, ma anche ebrei agnostici; ebrei che vanno in sinagoga, e che rispettano i tabù alimentari, ma anche ebrei che questi precetti alimentari li ignorano completamente; ebrei che rispettano in modo rigoroso il sabato ed ebrei che se ne infischiano del giorno di sabato... Anche all'interno del mondo israeliano si fa spesso un discorso *identitario*, cioè ci si chiede: che cosa ci unisce? Anche in questo caso, la risposta supera la religione, perchè a unire gli ebrei – così si dice, almeno in Israele – è *il fatto di essere una nazione: la nazione ebraica, a livello universale; o, più in particolare, a livello regionale, la nazione israeliana.*

Quello di cui parliamo in questa serata non è uno scontro religioso; è ancora uno scontro nazionale, nè più né meno dello scontro che c'è stato tra francesi e tedeschi nella prima guerra

mondiale (lascio stare la seconda, perchè entra in gioco la componente ideologica del nazismo e del comunismo, che ci porta un pò fuori strada), o dello scontro delle nostre guerre risorgimentali tra italiani e austriaci. Questo è il nocciolo della partita.

Nasser quindi si preoccupa innanzitutto di dare solide fondamenta economiche a quello che è uno stato arretrato. Si rende conto che l'Egitto è un paese con mille problemi, e la sua principale proposta di soluzione è la diga di Assuan; è un progetto gigantesco, stavo per dire *faraonico*, poi mi sono reso conto che il termine è imbarazzante, usato in questo contesto. È un progetto grandioso, che dovrebbe sfruttare le acque del Nilo nel momento in cui sono più cariche, raccogliendole in un lago artificiale, e da questa raccolta ricavare un'enorme quantità di energia elettrica, capace di modernizzare il paese. Siamo all'inizio degli anni Cinquanta, e Nasser gode di grande popolarità interna; tuttavia non ha, all'interno dell'Egitto, i capitali necessari e sufficienti per realizzare questa grandiosa iniziativa. Ma è un progetto su cui, ormai, si è impegnato, un progetto che per molti versi, ormai, ha ipotecato la sua immagine, il suo futuro. Di qui allora la decisione di trovare a tutti i costi le risorse, anche a costo di nazionalizzare il Canale di Suez o meglio di nazionalizzare la compagnia che gestisce il Canale di Suez.

Questa istituzione economica era una compagnia a capitale misto, inglese e francese. Di qui la rabbia dell'Inghilterra e della Francia, che vedono questo, perdonate il termine, *paese straccione*, sfidarli e scipparli di un enorme, straordinario strumento di guadagno. E allora abbiamo quella strana, singolare guerra, che è la seconda guerra arabo-israeliana, e che in realtà s'intreccia più in generale con la grande politica internazionale. O, comunque, lo fa molto di più, rispetto al conflitto del 1948-1949.

La prima guerra arabo-israeliana (quella del 1948-1949, appunto) è una faccenda interna tra arabi e israeliani. Altre potenze fuori dallo scenario medio-orientale non sono coinvolte. Stiamo soprattutto attenti – lo dicevamo già la volta scorsa – a non proiettare troppo in fretta sullo scenario medio-orientale le categorie che ci sono consuete, cioè le categorie della guerra fredda. Sarebbe un grossolano errore. Noi siamo abituati, credo, a leggere anche le guerre arabo-israeliane con la lente che (giustamente) usiamo per leggere la guerra di Corea o la guerra in Vietnam. Da una parte troviamo il Vietnam del Nord e dall'altra il Vietnam del Sud: ma sappiamo tutti che dietro il Vietnam del Nord c'è l'Unione Sovietica, dietro il Vietnam del Sud ci sono gli Stati Uniti; dietro la Corea del Nord c'è l'Unione Sovietica (o ancor di più, la Cina), dietro la Corea del Sud ci sono gli Stati Uniti. Non è così nelle prime guerre arabo-israeliane: non è ancora uno scenario da guerra fredda, già ben chiaro, definito e delineato. Anzi, nella lezione precedente dicevamo che le carte in tavola erano ancora abbastanza mobili, tant'è che la decisione di creare lo Stato di Israele alle Nazioni Unite è stata presa con il voto determinante dell'Unione Sovietica: senza quel voto Israele non sarebbe mai nato. Così, la sopravvivenza di Israele durante la guerra del 1948-1949 può avvenire solo grazie a massicce forniture di armi che la Cecoslovacchia offre a costi contenuti allo stato ebraico. Siamo in una realtà ancora fluida. Lo stesso discorso vale per il 1956, allorché non si verifica una tipica crisi da guerra fredda (pensate all'Ungheria, a Cuba o al muro di Berlino), ma l'ultimo *colpo di coda* dell'Europa. Il 1956 dovrebbe figurare sui nostri libri di storia come una data veramente speciale. Noi giustamente diamo più peso ad altre cesure, ad esempio al 1945. Ma è *il 1956 che mette in chiaro a tutti che l'Europa non conta più nulla tra le grandi potenze*.

Quando Nasser nazionalizza il Canale di Suez, Inghilterra e Francia reagiscono come avrebbero reagito a fine Ottocento o all'inizio del Novecento, cioè inviano un contingente militare a punire il *governo straccione* che osa sfidare le più importanti potenze del mondo. Si pensa di poter riservare all'Egitto lo stesso trattamento imposto alla Cina durante l'Ottocento o nell'anno 1900: la Cina, in tutte quelle occasioni, fu duramente punita da spedizioni internazionali, che l'hanno clamorosamente umiliata. È questo lo spirito con cui parte la spedizione anglo-francese del 1956.

Una clausula del trattato con cui l'Inghilterra aveva offerto, anni prima, l'indipendenza all'Egitto, diceva che la Gran Bretagna avrebbe potuto mandare sue truppe a difesa del Canale di Suez, ogni volta che la libertà di circolazione sul canale stesso fosse minacciata da una potenza nemica. Ecco

perché ci si accorda in modo sotterraneo con lo stato ebraico. L'esercito israeliano attacca di sorpresa l'Egitto, e nell'arco di poco tempo sbaraglia l'esercito egiziano: l'intero Sinai, praticamente, viene occupato e le truppe si schierano sul canale, bloccando la circolazione delle navi. È il *casus belli*. Ufficialmente, formalmente, il Canale di Suez è in pericolo a seguito dell'aggressione israeliana, e quindi inglesi e francesi hanno il pretesto che cercavano, la giustificazione giuridica per intervenire e occupare il canale, *minacciato* – si dichiara – da un pericoloso attacco straniero. In realtà è una finzione, una presa in giro. Tutti sanno che l'azione militare è un gesto di provocazione, compiuto da due potenze che cercano ancora di dimostrare di essere le regine del mondo.

Cercano di mostrarlo al mondo intero ma, forse, soprattutto a se stesse. Infatti, in realtà, non sono più potenze di prima grandezza. La Francia ci metterà più tempo a capirlo: avrà bisogno di una durissima guerra in Indocina e di uno scontro ancora più feroce in Algeria, per capire che non è più una delle grandi dominatrici del mondo. L'Inghilterra ci metterà un pò meno e dal 1947 (indipendenza dell'India e del Pakistan) ha iniziato le grandi manovre per liquidare in fretta e senza conflitti l'Impero Britannico. Del resto, lo stesso ritiro dalla Palestina, nel 1947-1948, rientra in questa logica. Eppure, la verità viene pienamente a galla solo nel 1956, allorché l'umiliazione è davvero totale.

Stati Uniti e Unione Sovietica, per una volta d'accordo, considerano questa azione, che è sfuggita al loro controllo, come un'insubordinazione e richiamano drasticamente all'ordine Francia e Inghilterra. In particolare, gli Stati Uniti minacciano di cessare le forniture economiche del Piano Marshall. L'Inghilterra immediatamente deve abbassare la cresta, deve abbandonare ogni pretesa e speranza di essere ancora una grande potenza, di recitare ancora il ruolo di protagonista, e nell'arco di poco tempo il Canale di Suez viene restituito agli egiziani. Per l'Europa è una grande batosta: è *l'ultimo atto di una politica estera europea veramente autonoma, e si conclude con un fallimento totale*. Davvero, nei libri di testo, questa data del 1956 dovrebbe meritare uno spazio e una centralità superiore, rispetto a quella che ordinariamente, come insegnanti, siamo costretti a darle. È veramente una data importantissima: è il *canto del cigno* delle grandi potenze europee.

Per la prima volta, Stati Uniti ed Unione Sovietica s'impongono, dichiarano, anzi dimostrano a tutto il mondo che l'Europa ormai è una Cenerentola, che il destino del mondo è nelle loro mani e non più nelle mani degli europei. La prima guerra mondiale è decisa a Vienna, a Berlino, a Londra, a Parigi; la Seconda Guerra Mondiale è ancora decisa a Berlino, Parigi, Londra. La terza guerra mondiale (che, per nostra fortuna, non si è mai verificata) sarebbe stata decisa a Washington o a Mosca, non a Berlino, che semmai sarebbe solo stato un campo di battaglia. Questo è il dato fondamentale: questo è il significato storico del 1956.

La guerra dei sei giorni del 1967

Nasser ovviamente non fa tutti questi ragionamenti. Piuttosto, in Egitto e nell'intero mondo arabo cavalca la tigre del successo: ha visto inglesi, francesi e israeliani ritirarsi, e pensa ad utilizzare al meglio questa situazione, come straordinaria opportunità di propaganda: *Siamo riusciti a tener testa alle grandi potenze imperialistiche!* – Così recita la propaganda di regime. – *Siamo riusciti a vincere una guerra con Israele! Siamo riusciti a lavare l'onta del 1948-49!*

Non è vero: non siamo assolutamente di fronte a una situazione di questo tipo. Siamo di fronte ad una situazione complessa, delicata, in cui Nasser inizialmente è schiacciato e umiliato in un angolo, anche se miracolosamente riesce ad uscirne e a presentarsi come il grande vincitore. A partire da questo momento, comunque, l'astro di Nasser non farà che crescere. Saranno dieci anni di straordinaria ovazione: un applauso continuo.

Nasser è probabilmente stato l'uomo più amato dalle masse arabe nel Novecento. Probabilmente, proprio per questo motivo, fu anche l'uomo che ha più deluso le masse arabe. Più tardi poi, queste masse arabe, prive di ogni vera alternativa laica, saranno disponibili a gettarsi nelle braccia dell'integralismo islami-co. Ma a noi interessa un altro dato. Ben presto, Nasser si trovò nella stessa

posizione in cui si venne a trovare l'*apprendista stregone* della favola: quella figura che evoca delle potenze demoniache, ma poi non riesce a controllarle. Nel film *Fantasia*, di Walt Disney, è Topolino: vuole lavare i piatti e fare le pulizie di casa senza fatica, con l'aiuto della magia; ma poi la situazione gli scappa di mano. In realtà (al di là di questa versione, chiamiamola così, *umoristica*), siamo di fronte ad una potenza infera (perfino demoniaca, per certi versi), che viene evocata: ma poiché il giovane mago pasticcione non riesce a tenerla sotto controllo, essa finisce per ritorcersi contro l'apprendista e diventare pericolosa per tutti.

Nasser, in qualche modo, è vittima di questa sindrome e innesca una specie di spirale perversa: la sua propaganda assumerà toni sempre più alti e più aspri, sarà sempre più forte, lancerà messaggi sempre più duri. Il popolo glielo chiede, le masse arabe glielo chiedono: *le hai suonate una volta a Israele, andiamo alla resa dei conti definitiva!* Dunque, le masse gli chiedono di passare dalle parole ai fatti, e ciò spinge Nasser a compiere gesti provocatori sempre più clamorosi.

Se volessimo usare una metafora musicale, potremmo dire che la politica di Nasser è una specie di *crescendo* costante, come in un'opera, che in qualche modo deve arrivare al gran finale. Il problema è che Nasser non sa come gestire questa situazione, che si fa sempre più incandescente. Alla fine, nel 1967, arriverà a compiere un gesto veramente forte, un gesto veramente provocatorio. Arriverà a chiudere il Golfo di Aqaba, impedendo così alle petroliere, che alimentavano le industrie israeliane, di approdare al porto di Eilat.

Praticamente, che cosa fa Nasser? Con le forze militari egiziane, compie un importante gesto di blocco delle risorse energetiche del suo avversario. L'obiettivo è di danneggiare davvero Israele, di colpirlo, sia pure in termini economici, e non strettamente militari. *Come al solito, siamo di fronte a eventi – in questo caso, quelli della guerra del 1967 - che possono essere letti in modi opposti.*

Chi ha sparato il primo colpo? Ovviamente, Nasser o gli arabi direbbero: <<Certo non noi! Perché noi abbiamo solo collocato delle navi davanti a un porto: il primo colpo lo hanno sparato gli israeliani>>. E oltretutto sarà un colpo, come vedremo fra un minuto, devastante.

Ovviamente, invece, da parte israeliana si direbbe: <<Abbiamo dovuto colpire in risposta a una straordinaria provocazione, che voleva strangolarci economicamente. E lo abbiamo fatto di sorpresa, e duramente, perché noi siamo Davide, un piccolissimo Stato che deve combattere contro il gigante Golia>>.

Comunque sia, di chiunque sia la colpa, arriviamo alla vicenda forse più importante della storia del Medio Oriente nel Novecento: la cosiddetta *Guerra dei sei giorni*, che comincia il 5 giugno 1967. Il Golfo di Aqaba è stato bloccato. Israele decide di reagire militarmente a questo embargo, a questo blocco, a questo tentativo di strangolamento economico. Così, il 5 giugno, all'alba, volando raso terra per sfuggire ai radar, l'aviazione israeliana colpisce in modo durissimo tutti gli aeroporti dell'Egitto, della Giordania e della Siria, distruggendo, fermi a terra, gli aerei sorpresi dall'attacco.

L'attacco coinvolge anche Siria e Giordania, perché si dà per scontato che, in caso di guerra, tutti i paesi arabi si coalizzeranno insieme, contro Israele, come nel 1948. Del resto, con nessuno di questi paesi Israele ha firmato un vero trattato di pace; nessuno di essi – Egitto, Siria e Giordania (ma, invero, nemmeno Iraq, Arabia Saudita o Libano) – ha riconosciuto Israele, che quindi, formalmente, è ancora in guerra con tutti loro (e viceversa).

Nella lettura contrapposta degli eventi, i giornali del tempo uscirono con titoli di segno opposto: se ostili a Israele, scrivevano: <<Proditoria e vile aggressione>>; se favorevoli a Israele, il titolo suonava invece: <<Inevitabile e giusta risposta dello Stato ebraico, dopo la provocazione araba>>. Come nella lezione scorsa, il mio tentativo è quello di far capire le ragioni degli uni e le ragioni degli altri, o per lo meno, il punto di vista degli uni e il punto di vista degli altri.

Comunque, fu attacco: un attacco fulmineo; e tutti i manuali di storia militare considerano quella del 1967 come la guerra più perfetta del ventesimo secolo. Nell'arco di poche ore, l'aviazione araba non esiste più e Israele ha l'assoluto controllo dei cieli.

Dal punto di vista strategico, l'attacco è un capolavoro. La guerra, a questo punto, prende immediatamente una piega tutta particolare, perché siamo nel Novecento: non siamo più al tempo di

Napoleone. Siamo nel Novecento e – dal tempo della seconda guerra mondiale – chi ha il controllo del cielo vince le guerre. Quindi, è ovvio (in questo caso, a differenza di quanto era accaduto nel 1948) che Israele vinca la guerra. L'Egitto ha avuto, nell'arco di poche ore, praticamente tutti i suoi aerei demoliti, distrutti al suolo. Non c'è praticamente un solo aereo arabo che possa volare nel corso dei sei giorni della guerra.

Una guerra che, a questo punto, ha tre teatri, tre scenari. Il primo vede Israele impegnato contro l'Egitto; è lo scenario del Sinai, che viene occupato con una campagna fulminea. I numeri sono impressionanti, perchè Israele ha poche centinaia di morti, circa settecento, mentre l'Egitto perde diecimila soldati, che vengono uccisi, e altri dodicimila, che vengono fatti prigionieri. Tutto il territorio del Sinai è conquistato in sei giorni, le perdite sono ventiduemila contro settecento; capite che una vittoria così clamorosa, veramente, si commenta da sola.

Questo, tutto sommato, è però lo scenario più facile, da un punto di vista militare. Infatti, un deserto è il terreno ideale di scontro tra carri armati, che possono scontrarsi su grandi aree, in campo aperto. Tuttavia – non dimentichiamolo mai – *uno schieramento ha l'appoggio aereo, l'altro no.* Per questo, capite che per Israele è una vittoria relativamente semplice.

Il secondo scenario (tengo per ultimo quello più complicato) vede lo scontro tra Israele e la Siria; siamo nel Nord del paese, e la battaglia più dura avviene sulle cosiddette alture del Golan, che vengono conquistate da Israele. Tuttora Israele considera queste colline proprio territorio e dichiara di non essere assolutamente disposto a restituirle; le ha annesse, cioè le ha poste sotto la propria sovranità e considera i suoi abitanti, a pieno titolo, cittadini dello Stato ebraico.

Le alture del Golan sono importanti per due motivi. Il primo è un motivo strategico. Sono proprio al confine tra Israele e Siria: dunque, chi controlla le alture del Golan minaccia il territorio nemico. Se i padroni sono i siriani, minacciano la Galilea; se sono gli israeliani, con i loro missili minacciano Damasco. Quindi le alture del Golan hanno un ruolo strategico di primaria importanza. Il controllo di queste alture costituisce un ostacolo enorme per la trattativa di pace: Siria e Israele non hanno mai trovato un accordo sulle alture del Golan, per questa prima elementare ragione strategica. Israele non ha avuto problemi a ridare indietro l'intero Sinai, ben più grande, all'Egitto, perché in quel caso non c'erano forti interessi strategici in ballo. Per le alture del Golan, al contrario, entra in gioco un interesse vitale.

Ma c'è un altro elemento che dobbiamo prendere in considerazione, e che è diventato sempre più importante (e arrivo a dire *prioritario*) con il passar del tempo. Le alture del Golan sono situate sulla sponda nord-orientale del Lago di Tiberiade: se Israele controlla queste colline, tutto il lago, tutte le sponde del lago sono in mano israeliana. E quindi, ciò vuol dire che è *in mano israeliana tutta l'acqua della regione*: acqua che, in questa regione, dovete considerare più importante del petrolio. Forse esagero, per carità, ma comunque è *una risorsa di primaria importanza*. E quindi, alla prima ragione di ordine strategico, che ho evidenziato sopra, dobbiamo aggiungere questa ulteriore motivazione di ordine ambientale (nel senso più largo del termine): la possibilità di gestire, in regime di monopolio, una risorsa primaria essenziale, quanto scarsa.

I giordani, ad esempio, lamentano che gli israeliani trattenengono il più possibile a nord tutta l'acqua che possono; quindi il Giordano, quando arriva ad essere il confine tra le due terre, dove potrebbe essere utilizzato un pò dagli uni un pò dagli altri, è solo un torrente o poco più. Credo che il turista medio, quando si trova davanti al Giordano, provi una profonda delusione, perchè in certe stagioni dell'anno è veramente un fiumiciattolo. La portata d'acqua è ridicola, perchè il controllo del Golan ha permesso a Israele di trattenerne la maggior quantità possibile nel Nord di Israele. Secondo tutti gli studiosi, questo dell'acqua sarà un problema sempre più serio. Tra l'altro potete visibilmente notare che, di anno in anno, il lago di Tiberiade si sta contraendo. Potete vedere proprio dove arrivava l'acqua una decina di anni fa e quanto è piccolo adesso il bacino. *L'acqua sarà il grande problema, sempre più serio, di tutto il Medio Oriente, di Israele e dei paesi confinanti in modo particolare.*

Ma è il terzo scenario, quello più delicato, più importante e più controverso, fino ai giorni nostri.

Se vi ricordate, nell'incontro scorso avevamo parlato del piano di spartizione approvato dalle Nazioni Unite, accolto dai sionisti, ma rifiutato dagli stati arabi. Saggiamente, almeno a mio parere, questo piano delle Nazioni Unite aveva diviso il paese in due Stati: uno Stato palestinese ed uno Stato ebraico. Ma Gerusalemme e Betlemme (vi ricordo che i due luoghi santi distano tra loro solo 8-10 chilometri) non erano stati assegnati a nessuno dei due stati: rimanevano, avrebbero dovuto rimanere, un distretto separato, sotto controllo internazionale, perchè Betlemme e Gerusalemme sono *sede di luoghi santi non a una, ma a tre religioni: a cristiani, a ebrei e a musulmani*.

L'esito della guerra del 1948 ha scompaginato questo quadro di tutela internazionale, previsto dall'ONU, perchè alla fine del conflitto Betlemme è passata sotto controllo giordano, mentre Gerusalemme si è trovata divisa in due: una parte controllata da Israele ed un'altra dalla Giordania. Gerusalemme Est (in sostanza, tutta la Città Vecchia più il Monte degli Ulivi) era giordana, mentre Gerusalemme Ovest era israeliana.

Nel periodo compreso tra il 1949 e il 1967, ai cristiani di tutto il mondo (ai pellegrini, in particolare) era consentito l'accesso al Santo Sepolcro e ai luoghi santi che ricordavano la vita di Cristo. Per gli ebrei, invece, la Gerusalemme storica era una città preclusa. Di conseguenza, il *Muro del Pianto*, il *Muro Occidentale*, era interdetto agli ebrei: e questo era una vera tragedia, per gli ortodossi e gli osservanti. Tutti gli ebrei di Gerusalemme Vecchia (o meglio, gli abitanti del quartiere ebraico della Città Vecchia, dove gli ebrei vivevano da secoli e secoli) erano stati espulsi. Le sinagoghe sono state devastate; l'occupazione giordana della Città santa, durata vent'anni, è stata molto pesante e vessatoria per gli ebrei. I cristiani potevano accedere al Santo Sepolcro e agli altri luoghi santi; agli ebrei, invece, era vietato ogni accesso, a causa del conflitto irrisolto.

Il terzo scenario della *guerra dei sei giorni*, del 1967, non tocca solo Gerusalemme: riguarda l'intera Cisgiordania, una vasta area comprendente – ad esempio – città importanti come Gerico, Ramallah e Jenin, (che sentiamo tante volte menzionare al telegiornale). Ma, soprattutto, si combatte a Gerusalemme e nei dintorni di Gerusalemme. La foto israeliana per eccellenza, che celebra la vittoria della *guerra dei sei giorni*, vede i vertici politici e militari di Israele entrare nella Città vecchia, ormai espugnata, dalla Porta dei Leoni (quella che guarda verso est, verso il Monte degli Ulivi)

Finalmente, Gerusalemme è di nuovo un'unica città! Finalmente – ovvio, e inutile aggiungerlo – solo dal punto di vista israeliano. Gerusalemme Est e Ovest, in effetti, sono di nuovo unite, ma tutte e due sono sotto controllo israeliano, *città vecchia compresa*.

Quest'ultima espressione – *città vecchia compresa* – vuol dire che diventa israeliana anche l'intera area del Tempio di Gerusalemme, un'area che oggi noi vediamo molto diversa rispetto a quella che era nel 1967. Infatti, l'area del Muro occidentale era parte integrante di un quartiere arabo. Correntemente, quel luogo santissimo viene spesso chiamato *Muro del Pianto*; dovete sapere, però, che questa non è una terminologia ebraica, è una terminologia cristiana: *là – si diceva – vanno gli ebrei a piangere la memoria del Tempio distrutto da Tito, nell'anno 70 d. C.* Gli ebrei lo chiamano il *Muro occidentale*, perchè è il complesso che sosteneva (su quel versante) la collina sulla cui sommità sorgeva il Tempio. Per secoli, gli ebrei andarono lì a pregare, ma su un'area estremamente piccola.

Nel giro di poco tempo, comincia una delle azioni più discusse di tutta la questione arabo-israeliana: infatti gli israeliani, considerando Gerusalemme (e in particolare quella zona di Gerusalemme) come territorio loro, nel vecchio quartiere ebraico e soprattutto nella zona del Tempio, del Muro, spianano, distruggono, riorganizzano l'area a fini esclusivamente ebraici, dando fin dall'inizio l'impressione che da lì non se ne sarebbero più andati.

Le conseguenze della guerra dei sei giorni

Il territorio che Israele conquista nel 1967 è impressionante: la Striscia di Gaza e tutta la penisola del Sinai; tutta la Cisgiordania; tutta Gerusalemme; le Alture del Golan. È una vittoria gigantesca. Ma badate che questa vittoria è condotta da una serie di figure che non sono assolutamente dei

falchi oltranzisti. È gente, per molti versi, anche abbastanza saggia e ragionevole. Vediamo chi sono. A guida del ministero della difesa, troviamo una grande figura di riferimento, quasi mitica: Moshe Dayan. A guida delle forze armate, senza responsabilità politiche, ma con la piena responsabilità militare, troviamo Yitzhak Rabin. Quindi potete già capire perchè Rabin, nel 1993-94 sarà considerato anche dalla destra israeliana come una figura affidabile. Rabin è un laburista, è un uomo della sinistra israeliana. Ma perchè, pur essendo un uomo del partito avverso, anche i falchi o almeno una parte della destra lo riterrà affidabile? Perchè aveva dimostrato al momento giusto di essere una persona determinata a garantire con ogni mezzo la sicurezza di Israele: quando gli arabi avevano provocato Israele mettendone a rischio l'economia (blocco del golfo di Aqaba), aveva risposto nel modo più duro, nel modo più energico, e aveva inflitto agli arabi la disfatta più clamorosa della loro storia.

Come si comportò il governo israeliano, subito dopo la clamorosa vittoria del giugno 1967? Le Nazioni Unite intimarono, cioè ordinarono, ad Israele di ritornare entro i confini precedenti la guerra, cioè di abbandonare immediatamente tutta quell'enorme mole di territori che erano stati conquistati. La risposta del governo israeliano fu, per così dire, condizionata al comportamento arabo, cioè (illudendosi di poter trattare da una posizione di forza e di netta superiorità) subordinarono il ritiro al fatto che *Egitto, Siria e Giordania riconoscessero lo Stato d'Israele e il suo diritto ad esistere*.

Dal punto di vista del governo israeliano, la scommessa era: *per la prima volta riusciamo a negoziare da una posizione di forza*. Abbiamo un asso nella manica formidabile da giocare: i territori conquistati. I paesi arabi dovranno ammettere la sconfitta e riconoscere il diritto di Israele, sancito nel 1948 dalle Nazioni Unite, ad essere uno Stato alla pari degli altri nella regione. Siamo pronti e disponibili a negoziare, ma... *in cambio dei territori vogliamo la pace. Un vero e definitivo trattato di pace bilaterale, tra Stati che si riconoscono vicendevolmente*.

Probabilmente, Gerusalemme sarebbe stata subito un primo pomo della discordia, perchè Gerusalemme è una città complessa, troppo ricca di significati simbolici per tutti. Ma, forse, se fossero state trovate le debite modalità per garantire agli ebrei l'accesso alla zona del Tempio e gli altri avessero accettato.... e se gli altri, in preda all'euforia della vittoria avessero concesso...

Se... se... se... troppi se... che non si sono realizzati; quindi sto parlando a vanvera. *La grande scommessa, comunque, era: pace in cambio di territori*. Vi restituiamo i territori conquistati, se riconoscete il nostro diritto d'esistenza, che oggi è negato addirittura dalle vostre carte geografiche, visto che, per voi, Israele non esiste. Non è una metafora, era così negli atlanti scolastici dei bambini a scuola, delle scuole arabe: Israele, semplicemente, non esisteva, perché non avrebbe dovuto esistere.

Ma i paesi arabi sconfitti rifiutarono categoricamente lo strumento del negoziato secondo la logica (per loro del tutto inaccettabile): *pace in cambio di territori*. La situazione così si aggrava, o meglio, si avvita sempre più su se stessa. Per certi versi, la grande, grandiosa, splendida vittoria israeliana del 1967 diventa la grande maledizione del Medio Oriente. Diventa la grande maledizione, arrivo a dire, perfino per Israele: perché Israele ha vinto la guerra, ma non riesce a governare la pace, dato che *pace*, per molti arabi, non significava ritiro di Israele dai territori occupati nel giugno 1967, bensì cancellazione dello Stato ebraico in quanto tale. Da una situazione di questo genere era difficile uscire, come da una trappola. E quindi in Israele, di fronte al rifiuto della proposta di scambio: *pace contro territori*, un numero crescente di soggetti politici e religiosi cominciò a pensare che fosse giusto, quei territori, mantenerli e conservarli a tempo indeterminato. *La situazione – ripeto – si avvita e si incancrenisce da entrambe le parti*.

Partiamo dal versante israeliano, o se preferite, più in generale, ebraico. Quella del 1967 è una vittoria talmente splendida, che da più parti si comincia a leggerla in termini provvidenziali: come dire, ultraterreni, quasi messianici.

Israele in realtà è nato come uno stato laico, la sua classe dirigente è laica, il sionismo fu un movimento laico. Ma una vittoria come quella del 1967 fa sì che, all'interno del mondo ebraico (sia a livello internazionale che nel mondo israeliano), acquistino sempre più voce figure e soggetti

religiosi che in un primo momento, a volte, erano stati abbastanza tiepidi e critici verso il movimento sionista (prima) e verso lo Stato di Israele (poi).

Questi ebrei estremisti cominciano a dire: <<Ma è evidente! Una vittoria di questo tipo mostra senza ombra di dubbio che Dio è dalla nostra parte; che questa istituzione, lo Stato di Israele, anche se è nato con modalità che non ci piacevano del tutto, è voluta e sostenuta da Dio stesso!>>.

Partendo da queste premesse e da questi ragionamenti, si fa strada una serie di idee, una più pericolosa dell'altra. *La prima idea è quella di ricostruire il Tempio*. Quando qualcuno è con me in Israele, io faccio sempre notare che alcune librerie, a volte in maniera smac-cata, a volte in maniera relativamente neutra (almeno in apparenza), espongono, in bella vista, dei modellini in cartoncino. Sono ricostruzioni in miniatura del Tempio di Gerusalemme. Uno potrebbe dire: <<D'accordo: che cosa c'è di male, cosa c'è di strano?>>. In realtà, quei modellini sono vera dinamite: e non lo dico in senso metaforico! Infatti, oggi, sulla spianata del Tempio ci sono due delle più importanti moschee musulmane, venerata da tutto l'islam! Quindi, veramente, per gli estremisti che sto descrivendo, con la dinamite bisognerebbe distruggere le moschee che sono sulla spianata del Tempio e lì ricostruire il Tempio, riprodotto oggi nei modellini di cartone! Non tutti gli israeliani la pensano così, non tutti sono estremisti. Lo scrittore David Grossmann, ad esempio, ha parole di fuoco contro questi fanatici, che sono comunque una componente pericolosissima della società israeliana, che godono di notevole influenza a livello pubblico e che trovano nel Tempio il loro simbolo.

Capite subito da soli quanto sia pericoloso introdurre un elemento religioso all'interno di un conflitto come quello arabo-israeliano, già per conto suo *estremo*, cioè capace di generare passioni fortissime. Al di là di tutta la violenza di cui poteva essere portatore, comunque quello scontro era nato come conflitto laico: e quindi, proprio per questo motivo, finché ci si muove sul terreno degli interessi economici e politici, le due parti potrebbero negoziare e giungere ad un accordo: una volta cedo io, una volta cedi tu... Si contratta, si discute... proprio come al mercato della Città Vecchia. Finché il contendere è umano, tutto è negoziabile. Invece, quando entra in ballo Dio, non si negozia più niente. Se interviene, si intromette, una componente religiosa, la situazione diventerà sempre più acuta: i rapporti si avveleneranno ulteriormente da entrambe le parti, rendendo decisamente più complessa la soluzione di quello che, inizialmente, era un contrasto tra due entità laiche, o meglio, puramente umane. Gli uomini, infatti, oggi possono odiarsi ed essere in guerra, ma domani possono essere in pace e collaborare. Di nuovo, pensate a quello che è avvenuto nella realtà europea, ad esempio, tra francesi e tedeschi o tra italiani ed austriaci.

Restiamo ancora sul versante israeliano. Il secondo elemento, che ha avvelenato il clima e che, col tempo, ha reso sempre più problematica ogni ipotesi di vera soluzione negoziata, fino ai giorni nostri, è il fatto che diverse componenti della società israeliana (più o meno estremistiche, ma non sempre coincidenti coi gruppi religiosi fanatici che ho descritto prima) cominciarono a ragionare in termini di *Grande Israele*. Si tratta di un'espressione pericolosissima, perché non ci si limita più a pensare che gli arabi devono – giustamente, secondo il mio giudizio, visto che c'è una delibera delle Nazioni Unite – riconoscere l'esistenza e il diritto ad esistere dello Stato ebraico. Costoro vanno molto più in là, e quindi pensano che *tutto* quel territorio, *tutta* la Palestina, *tutta quanta*, è *Eretz Israel*, *Terra d'Israele*, la Terra Promessa che Dio ha promesso ad Abramo e donato ai padri. Dunque, questi estremisti che potremmo definire *territoriali* (a volte religiosissimi, a volte fanatici *solamente* per motivi ideologici, cioè per nazionalismo) ritengono che anche Gaza, anche la Cisgiordania, il Golan – in una parola, tutta l'area del vecchio Mandato britannico – debbano essere israeliani. Per questo, hanno *cominciato a creare degli insediamenti nei territori occupati nel 1967*, cioè a creare delle *colonie*.

A volte si è trattato di operazioni semi-clandestine, semplicemente tollerate, compiute mentre la polizia e l'esercito chiudevano un occhio. Erano in gioco anche consistenti interessi di ordine economico: infatti, quando si cominciò a costruire nella periferia di Gerusalemme Est (araba), lo si fece anche perché la terra o gli appartamenti costavano di meno; così, molti ebrei si abituarono ad abitare nella zona est di Gerusalemme (in territorio arabo), per poi andare a lavorare a Gerusalemme

Ovest (ebraica). Il risultato fu che il paese, nel corso dei decenni successivi la *guerra dei sei giorni* (cioè negli anni Settanta, Ottanta e Novanta) iniziò ad essere *punteggiato* da questi *insediamenti di coloni* (così vengono chiamati dalla stampa italiana), che presero fissa dimora sui territori occupati nella Cisgiordania (o *West-Bank*) e, in misura minore, nella striscia di Gaza. Con il passar del tempo, la questione degli insediamenti è diventata un ostacolo sempre più serio alla discussione, al negoziato perchè, ogni volta che nasce un insediamento nuovo, da parte araba si grida che *Israele sta bluffando, non vuole la pace, vuole semplicemente tutta la terra per sé*.

Oltre tutto, dal 1977 in avanti, anche il governo ha spesso e ufficialmente sostenuto questi coloni. E poiché Israele è un paese democratico e vive una normale dinamica elettorale, nessun governo può più permettersi di non considerare il peso di questi cittadini-coloni, in sede di votazioni. Analizzeremo meglio la questione tra poco. Adesso, invece, mi interessa vedere che cosa accadde, dopo la *guerra dei sei giorni*, sul versante arabo.

La Organizzazione per la Liberazione della Palestina

Sul versante arabo, la prima grande novità provocata dalla guerra fu l'irreversibile *crisi del nasserismo*, il declino dell'*astro Nasser*, che improvvisamente tramonta e viene in qualche modo seppellito. A livello politico e culturale, in Egitto (e non solo in quel Paese) ciò significò l'inizio della capacità di fascinazione dei movimenti integralisti, primo fra tutti quello dei *Fratelli musulmani*.

Ma il 1967 fu anche, e forse soprattutto, una sconfitta degli eserciti regolari, prim'ancora che dei governi dei principali Stati arabi. Per l'insieme delle masse arabe fu la più grande delusione patita nel corso del Novecento; per i palestinesi, invece, l'inizio di un nuovo corso. I palestinesi, infatti, cominciarono a pensare e a ragionare sul fatto che non ci si poteva fidare dei governi arabi, delle loro forze armate e delle loro strategie d'azione. <<*Dobbiamo agire da soli!*>>. Questa fu la grande lezione che i palestinesi trassero dalla disfatta araba del 1967.

Chi sono i palestinesi? Innanzi tutto sono *arabi*. Alcuni di loro vivono all'interno dello stato di Israele (e in tal caso hanno il passaporto israeliano, perché sono cittadini israeliani). Questi *palestinesi israeliani* sono i figli di coloro che non se ne sono andati (o, nei casi più drammatici, non sono stati cacciati) nel 1948-1949, durante la prima guerra arabo-israeliana. Quindi, all'interno di Israele, esistono importanti comunità di arabi: basti pensare alla zona di Nazareth, tradizionalmente cristiana. In particolare, numerose delle guide, che assistono ed aiutano i turisti italiani, sono palestinesi con passaporto israeliano. È importante precisare questo dettaglio: infatti, come cittadini israeliani hanno la possibilità di andare nei siti e nei musei israeliani, ma come arabi anche il permesso di andare in territori in cui una guida israeliana ebraica non potrebbe, per ragioni di sicurezza, portarvi. Nessuna guida ebraica, ad esempio, vi può portare a Betlemme, dove c'è assolutamente bisogno di una guida araba.

La maggioranza degli arabi palestinesi, però, nel 1967 viveva nella *West-Bank*, vale a dire in Cisgiordania. Quando, nel 1967, la Cisgiordania viene occupata dagli israeliani, moltissimi di loro si spostano in Trans-Giordania, cioè varcano il Giordano e se ne vanno nel regno di Hussein di Giordania.

La novità più importante provocata dalla guerra, tuttavia, è di tipo politico. La disfatta di Nasser, degli eserciti e dei governi dei paesi arabi, fa sì che prenda piena vitalità la cosiddetta *Organizzazione per la liberazione della Palestina* (Olp). Era già nata alcuni anni prima, ma era una organizzazione poco più che formale, sotto stretto controllo di Nasser, e quindi assolutamente priva di qualsiasi capacità di iniziativa e di qualsiasi autonomia d'azione politica o militare. *È dopo la disfatta del 1967 che l'Olp diventa un soggetto politico e militare autonomo, guidato da Yasser Arafat*.

In un primo momento, Arafat si atteggia a guerrigliero: vuole apparire una specie di Fidel Castro o di Che Guevara del Medio Oriente, suscitando un misto di interesse, curiosità, fascino in uomini e donne della sinistra, in una Europa allora ammaliata dal mito di questa e di altre immagini di

guerriglieri. In realtà, l'Olp non riesce a condurre azioni di guerriglia paragonabili a quelle di Fidel Castro a Cuba o a quelle dei Vietcong in Vietnam, perché la Palestina non è un territorio adatto alla guerriglia. Nell'arco di pochissimo tempo, le azioni di guerriglia sul territorio palestinese si dimostrano impossibili e perdenti: pertanto, l'Olp di Arafat decide di ricorrere al terrorismo, su scala internazionale. In realtà, l'Olp è una federazione di gruppi e associazioni: Arafat guida la più importante, *Al Fatah*, ma altri leader (sia cristiani che musulmani) guidano vari altri gruppi, a volte ancora più determinati (e, ben presto, più spietati) di *Al Fatah*.

Gli anni Settanta sono infatti gli anni del terrorismo palestinese, a proposito del quale dobbiamo cercare di non fare confusione: soprattutto, dobbiamo evitare di anticipare alcuni concetti, che ci sono oggi fin troppo familiari. Innanzi tutto, *l'Olp non è un movimento integralista islamico*: non ha nulla a che fare con il terrorismo di Al Qaeda dei de-cenni seguenti. All'interno della Olp la componente laica, la componente cristiana e la componente musulmana coesistono, e l'obiettivo non è assolutamente uno stato inte-gralista islamico. Le prospettive erano abbastanza vaghe, e non era stato elaborato nessun preciso programma per il futuro: però, non era assolutamente nella testa di nessuno dei leader palestinesi l'idea di creare una teocrazia islamica. *Negli anni Settanta, le donne palestinesi non portavano il velo!* Se andate regolarmente a Gerusalemme o nei territori palestinesi, ogni anno vedete più donne velate, segno che c'è una precisa scelta di assunzione della religiosità come strumento identitario. È un fenomeno che è ancora in crescita: e lo stesso discorso vale per la Turchia o per altre realtà del Vicino Oriente. Ma non è questo il quadro tipico degli anni Settanta. In questo periodo, Arafat non è assolutamente un marxista convinto a livello ideologico (non è un Ho Chi Minh, né un Fidel Castro), ma non è nemmeno un Bin Laden. È una figura speciale, atipica, difficile da incasellare in schemi prefabbricati. Di nuovo, l'errore più grossolano che possiamo fare è avvicinarci al Medio Oriente con altre lenti, con lenti diverse da quelle che ci permettono davvero di capire la specificità di questa realtà.

In secondo luogo, dovete tener conto che *manca completamente la dimensione del terrorismo suicida*. Le azioni degli anni Settanta sono brutali, sono estremamente dure e spietate, a cominciare dall'episodio più clamoroso: quello delle Olimpiadi del 1972, a Monaco di Baviera. Eppure, il terrorismo palestinese di quegli anni non è assolutamente suicida: non fa uso di autobombe, né compie stragi di massa con cinture esplosive, che un soggetto disposto al *martirio* porta con sé in un cinema o in un ristorante. È un tipo di terrorismo molto simile a quello di estrema sinistra, che abbiamo sperimentato in Italia o in Germania, negli *anni di piombo*.

La guerra del Kippur

La strategia dell'OLP si fa ancora più lucida, dopo che i governi arabi perdono un'altra guerra convenzionale contro Israele. Nel 1973, l'Egitto e la Siria tentano infatti di colpire di nuovo Israele, o meglio tentano di ribaltare almeno in parte le sorti della guerra del 1967, con la cosiddetta *guerra del Kippur*. Sapete che la festa di Yom Kippur (o *giorno dell'espiazione*) è per molti ebrei (compresi i non osservanti) la festa più importante di tutte; è un po' come – perdonate la banalità – la festa di Natale, che da tanti cristiani è considerata più importante della festa di Pasqua (che in linea teorica sarebbe invece la festa più significativa) o comunque è vissuta più intensamente. Durante la festività dello Yom Kippur, di fatto Israele è completamente fermo, si paralizza. Approfittando di questa situazione, del fatto che da diversi anni la situazione sembrava assolutamente tranquilla, siriani ed egiziani attaccano. Attaccano di sorpresa, il 6 ottobre. Israele per la prima volta è in gravi, palesi difficoltà. Ma la situazione ben presto si capovolge, anche grazie alla genialità, potremmo dire, alla determinazione, alla cocciutaggine di un ufficiale destinato a divenire molto noto: Ariel Sharon, che riesce in qualche modo a risolvere la partita dal punto di vista militare.

Il 15 ottobre, infatti, Sharon riesce a portare 750 soldati e 27 carri armati sulla riva occidentale del canale di Suez, in pieno territorio egiziano; dopo aver costruito un ponte sul canale, nei giorni seguenti l'esercito israeliano arriva a disporre di 350 carri armati in pieno territorio nemico. Poiché il tentativo di sfondare il fronte israeliano nel Sinai è ormai fallito, l'esercito egiziano si trova di

fatto accerchiato e costretto (il 24 ottobre) ad accettare il *cessate il fuoco* da una posizione di inferiorità.

Anche questa volta, sul piano strettamente tattico, i paesi arabi non sono riusciti a sconfiggere Israele. Sul campo, si può dire che gli arabi sono stati sconfitti ancora una volta; tuttavia, il *mito dell'invincibilità israeliana* era stato incrinato. Gli israeliani registrarono infatti circa 2300 caduti (a fronte di 12 000 morti egiziani e 3100 siriani); Israele, inoltre, perse oltre 400 carri armati e 102 aerei (il 30% circa della sua aviazione): segno del fatto che quelli arabi non erano più eserciti da operetta, ma truppe ormai ben addestrate e ben rifornite di armi (comprate dall'URSS e, spesso, pagate dalla Libia di Gheddafi). <<Dal punto di vista militare, la conclusione della guerra di ottobre ha poco in comune con la precedente del '67. Né gli egiziani né i siriani furono volti in rotta. Anzi, le forze armate dell'Egitto avevano superato un'importante barriera psicologica, scrollandosi di dosso la "vergogna" di precedenti disfatte>> (B. Morris).

Per tutti, la *guerra del Kippur* è un importantissimo punto di svolta. Gli arabi (o, per lo meno il governo egiziano) cominciano a interrogarsi se valga la pena investire ancora uomini e capitali, in una *guerra che non si riesce a vincere*. All'interno della società israeliana, invece, per la prima volta si diffuse la paura, il timore che Davide venga schiacciato da Golia.

Il presidente egiziano Sadat sarà il primo a trarre tutte le conseguenze da quella che (comunque la si guardi o la si valuti) è stata una sconfitta. Sadat deciderà che, ormai, la guerra con Israele non ha più senso. Quindi, nel 1977, andrà a Gerusalemme e farà la pace. La partita egiziana si chiude. Tra Israele ed Egitto si instaura una specie di *pace fredda*, ma Israele è ormai riconosciuto dall'Egitto: c'è uno scambio di delegazioni diplomatiche e la guerra con l'Egitto è formalmente chiusa. In questo caso, si dà realmente corso all'idea: *pace in cambio di territori*. All'Egitto, infatti, viene restituita l'intera penisola del Sinai (conquistata nel 1967), mentre si concorda che solo la striscia di Gaza (abitata esclusivamente da palestinesi) resti sotto controllo militare israeliano. Ma, come dicevamo, la vicenda del Kippur è fondamentale da tantissimi altri punti di vista. Ne vorrei ricordare almeno due.

Il *primo punto* riguarda il fatto che quella israeliana è una società complessa, perchè *gli ebrei si dividono in almeno due grandi famiglie*: quelli che potremmo chiamare *tedeschi (aschenaziti)* e quelli che potremmo chiamare *spagnoli (sefarditi)*. In generale, gli asche-naziti sono gli ebrei che provengono dall'Europa centro-orientale (dalla Polonia, dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Lituania...), mentre i sefarditi sono quelli che provengono dal bacino del Mediterraneo. Prima del 1948, Israele è fondamentalmente una creatura aschenazita, cioè creata in prevalenza da ebrei polacchi (o comunque europei): gente che parla yddish e poi, solo dopo aver raggiunto Israele, comincia a parlare ebraico. Ma successivamente, come conseguenza della guerra del 1948-1949, anche per ritorsione di fronte al problema creato dai profughi palestinesi, migliaia e migliaia di ebrei raggiungono Israele, perché vengono espulsi dall'Iraq, dallo Yemen, dalla Libia, dal Marocco e da altri territori arabi. Sono ebrei sefarditi, che sono israeliti sotto il profilo religioso, ma che per secoli hanno vissuto a stretto contatto con arabi e in perfetta simbiosi (sia pure in condizione di inferiorità giuridica) con il mondo islamico, in cui erano pienamente inseriti.

Questi sefarditi sono accolti in Israele, in virtù del fatto che lo Stato ebraico vuol essere, per statuto, proprio un rifugio per gli ebrei perseguitati di tutto il mondo. Ma, per capirci, pensate a Torino (o a Modena) e al rapporto che esisteva negli anni Sessanta tra gli immigrati campani o pugliesi e i piemontesi (o i modenesi). Certo, eravamo tutti italiani... ma fino a un certo punto. Ci sono volute generazioni perchè questi due mondi si amalgamassero e questi due mondi vivessero davvero relazioni paritetiche. La stessa cosa avviene in Israele: la componente sefardita è in posizione di inferiorità, rispetto a quella aschenazita, che detiene il potere, perchè occupa tutte le posizioni di maggior prestigio e le gestisce (le assegna in modo clientelare, diremmo in Italia) attraverso il partito laburista (al governo dal 1948) e il sindacato ad esso collegato.

Sarà quindi un estremista di destra, Menahem Begin, il primo grande organizzatore politico del malcontento dei sefarditi; e dopo l'attacco arabo dello Yom Kippur del 1973, respinto con notevole difficoltà, si avvale di un argomento formidabile: <<Aprite gli occhi! La classe dirigente

aschenazita – ovvero, i laburisti, al governo dal 1948 – ci ha portato sull’orlo del disastro>>. Comincia così, negli anni Settanta, in Israele, un grande rivolgimento politico. Ho detto prima: *stiamo attenti perché Israele è una realtà complessa. È complessa in quanto è una realtà democratica*. Quando oggi diciamo: <<gli israeliani>>, usiamo una espressione in parte impropria. Infatti, dovremmo sempre specificare di chi o di che cosa stiamo parlando, perché il governo israeliano può rappresentare il volere e gli interessi di un numero più o meno elevato di cittadini israeliani, ma ovviamente non di tutti.

Per capirci, pensiamo ai governi di centro-destra, in Italia negli ultimi anni; certamente, hanno rappresentato l’Italia, in una precisa fase storica, ma sono stati oggetto anche di aspre polemiche e di un durissimo giudizio, da parte di chi non ne condivideva l’operato. Per molti versi, tali governi non sono stati affatto espressione della totalità degli italiani: tanto meno lo sono stati della maggioranza dei modenesi o degli emiliani, per fare un esempio di facile comprensione. Anzi, non ho problemi a dire pubblicamente che non mi sono riconosciuto affatto in quei governi, sono stato molto critico nei confronti del loro leader e non ne ho condiviso per nulla lo stile e la linea politica.

Ovviamente, sia in Italia che in Israele, governi di destra o di sinistra applicano politiche diverse, sia all’interno che all’esterno del proprio paese. In democrazia, possono cambiare i leader, i governi e di conseguenza le politiche. È quello che è successo in Israele con Begin, che organizza politicamente i sefarditi e ne ottiene il voto, mentre cavalca lo scontento di coloro che, fino ad allora, hanno votato a sinistra, ma sono stanchi e desiderano un cambiamento di linea politica. Infine, Begin sostiene quei coloni di cui abbiamo parlato sopra, tutti quegli estremisti che vorrebbero costruire un *Grande Israele* e anettere unilateralmente tutti i territori conquistati nel 1967. Così facendo, Begin crea una grande coalizione di destra (il *Likud*) e vince le elezioni del 1977. Inizia così in Israele una lunga stagione di governi di destra, che proseguono addirittura fino all’attuale governo del premier Netanyahu.

Il problema più serio è che molti di questi governi hanno incentivato i coloni a fondare nuovi insediamenti nei territori occupati: in pratica, spesso hanno dato loro carta bianca, e quindi il fenomeno dei coloni è aumentato a dismisura, creando frizioni su frizioni.

La *prima conseguenza* della guerra del Kippur è dunque il rafforzamento della destra israeliana, la sua vittoria e la sua gestione del governo alternativa a quella laburista, sia in politica interna che nel rapporto con il mondo arabo. Paradossalmente, è Begin, nel 1977, a stipulare la pace con l’Egitto di Sadat; per il resto, come vedremo, la politica dei governi di destra fu invece caratterizzata dalla fredda determinazione a umiliare il nemico.

Esaminiamo ora la *seconda conseguenza* della guerra del 1973. È infatti da questo momento – cioè, dalla fine degli anni Settanta e durante gli anni Ottanta – che all’interno di Israele la *Shoah* comincia ad assumere un importante valore ideale, nella memoria collettiva, come *forte fattore identitario*. Per decenni, in Israele, la Shoah non ha occupato il centro della scena. Anzi, le vittime erano guardate con perplessità: <<Vi siete lasciati uccidere come pecore al macello!>>. Questa espressione molto forte, quasi dispregiativa, era molto ricorrente. E proprio in contrapposizione a tale immagine, remissiva, si sovrapponeva invece un nuovo concetto identitario.

<<Noi siamo i veri ebrei, noi siamo il vero Israele: quello che combatte e ribatte colpo su colpo!>>. Il nuovo ebreo sionista e israeliano voleva presentarsi in termini competitivi, in termini grintosi e determinati: pertanto, non amava assolutamente identificarsi con le vittime della *Shoah*. Al massimo, concedeva gli onori delle armi agli eroi del ghetto di Varsavia: e l’insurrezione del 1943 era l’unica vicenda della *Shoah* su cui cadeva positivamente l’accento della memoria collettiva.

Dal 1973, dallo Yom Kippur del 1973, il rischio di una disfatta e – perdonate l’esagerazione, ma l’espressione che sto per usare era ricorrente nella stampa dell’epoca – il timore di un *secondo olocausto*, obbliga a pensarsi potenziali vittime. È a partire da questo momento che la riflessione collettiva comincia a spostarsi, gradualmente, dagli eroi del ghetto di Varsavia anche alle vittime della *Shoah*. È da questo momento che Yad Vashem, il *museo della memoria*, a Gerusalemme,

occupa un posto sempre più importante nella memoria e nell'identità collettiva d'Israele.

La guerra in Libano

Ultima osservazione. Il governo Begin, nato nel 1977, dopo aver chiuso (ottenendo la pace) la partita egiziana, vorrebbe finirla una volta per tutte anche con i palestinesi. E poiché questi – dice Begin – la pace non la vogliono (né la vorranno mai, perché vogliono distruggerci e sono solo una banda di terroristi e di criminali, non un soggetto politico con cui sia possibile negoziare un accordo), bisogna colpire senza pietà Arafat e i palestinesi, per chiudere una volta per tutte la partita del terrorismo.

Per alcuni anni, Arafat e i palestinesi hanno spostato in Giordania le loro basi, ma poi sono stati sempre meno tollerati dai giordani – e in particolare dal sovrano, re Hussein – visto che tendevano a comportarsi in modo affatto autonomo, quasi fossero uno *Stato nello Stato*. Nel 1970, si arriva allo scontro aperto con il governo giordano, che in settembre (il cosiddetto *settembre nero*) cerca di disarmare i palestinesi, ne uccide migliaia, poiché le organizzazioni militari palestinesi si rifiutano di cedere le loro armi, e infine costringe i superstiti a spostarsi in Libano. Qui era già latente un violento contrasto fra la componente cristiana e filo-occidentale del Paese, da un lato e quella musulmana dall'altro; l'arrivo dei palestinesi altera gli equilibri politici e militari, alimenta ulteriormente l'odio delle diverse fazioni e trasforma il contrasto in una violentissima e spietata guerra civile.

Nel 1982, il governo Begin decide l'invasione del Libano meridionale, per farla finita con Arafat. Sarà la guerra più sporca in cui Israele si troverà invischiato. Questa che ho appena utilizzato (*guerra sporca*) è un'espressione che regolarmente usano i pacifisti israeliani per definire tale conflitto. Nella memoria collettiva e nella coscienza civile degli israeliani più sensibili, la guerra del 1982 occupa lo stesso posto che negli Stati Uniti svolge la guerra in Vietnam. Non a caso, alcuni dei film più forti, di maggiore impatto emotivo, che la cinematografia israeliana ha recentemente prodotto, sono proprio ambientati nel 1982, in Libano. Mi riferisco a *Valzer con Bashir* e a *Lebanon*. Sono due film molto diversi tra loro, che però tentano una seria autocritica su questa pagina, decisamente problematica, della storia nazionale, e si sforzano di proporre alla società civile israeliana un'importante occasione di riflessione collettiva.

L'azione dell'esercito è durissima: anzi, l'invasione vorrebbe essere un *rullo compressore* che travolge e schiaccia ogni ostacolo, e la mano diventa ancora più pesante proprio perché la resistenza palestinese (soprattutto a Beirut) è molto più seria e impegnativa del previsto. È veramente un'azione pesante, che oltre tutto può contare sull'appoggio dei cristiani libanesi, che si rivelano delle belve. Da tempo i cristiani odiavano questi palestinesi dell'Olp rifugiatisi in Libano: li consideravano degli intrusi, che avevano alterato i difficilissimi equilibri demografici e politici del Libano. Pertanto, quando ne hanno la possibilità, durante l'invasione israeliana del Libano del 1982, compiono violenze di ogni tipo e veri e propri massacri.

L'episodio più grave si verifica nei due campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, ove i cristiani libanesi uccidono un numero imprecisato di palestinesi. Le cifre, come al solito, sono controverse: le fonti palestinesi parlano di 3500 vittime, quelle israeliane di 700-800, la Croce Rossa Internazionale di 1000-1500. Gli israeliani, comunque, non hanno fatto nulla per impedire questo massacro.

Ariel Sharon, che dal 1973 ha fatto carriera e nel 1982 è il ministro della Difesa, sarà più tardi pesantemente censurato dalla Corte Suprema israeliana, perché questa è stata veramente una pagina amarissima nella storia delle Forze Armate israeliane. A volte, chi pratica una difesa ad oltranza di Israele e della sua politica sottolinea che le truppe dello Stato ebraico non sono direttamente colpevoli dell'eccidio, in quanto non l'hanno materialmente perpetrato. A mio parere, in questo caso, si deve però rispondere che l'esercito israeliano può essere incolpato di un gravissimo *peccato di omissione*, che ha comunque avuto conseguenze drammatiche, e di aver chiuso gli occhi, per troppo tempo, su quanto stava accadendo nei campi. Stando alle testimonianze, le intenzioni dei cristiani libanesi erano chiare a tutti ed inequivocabili. Credo che *Valzer con Bashir* (film

israeliano!) sia un atto di denuncia fortissimo, che non lascia spazio a giustificazioni.

Nella memoria di tanti giovani del tempo, questa guerra non ha niente di glorioso. È un trauma: un trauma che ha lasciato un forte segno nella loro identità, come l'ha lasciato nella società nel suo complesso (e come il Vietnam – ribadisco il paragone – è rimasto qualcosa di indelebile nella memoria collettiva americana).

A livello politico, la guerra del 1982 è il gesto più tipico di un governo di destra, di un governo che si illude di affrontare i problemi politici esclusivamente in termini militari, con le maniere forti. Ribadisco la mia valutazione: è vero che Israele ne è uscito vincitore sotto il profilo militare (Arafat è costretto ad abbandonare il Libano e a rifugiarsi a Tunisi), ma il suo governo si è seriamente screditato da un punto di vista politico e si è infine trovato in gravi difficoltà. Le perdite (politiche) hanno ampiamente superato i guadagni (militari).

Il vento giallo

Alla fine degli anni Ottanta, Israele è in un vicolo cieco. Come al solito (verrebbe da dire), ha vinto una guerra, ma non sa gestire la pace. Il suo esercito vince le guerre. Quella del Libano è stata più faticosa del previsto, ma è comunque stata una vittoria, perché Arafat è costretto a rifugiarsi a Tunisi. La situazione sembra bonificata da un punto di vista strettamente militare, ma la situazione è più incancrenita di prima. Ecco che allora, alla fine degli anni Ottanta, la situazione sembra senza sbocco.

Nei territori occupati (in Cisgiordania e a Gerusalemme, unilateralmente annessa da Begin nel 1981 e proclamata *capitale unica e indivisibile dello Stato di Israele*), ove l'amministrazione è ancora militare, la rabbia della popolazione palestinese aumenta, sino ad esplodere nell'*Intifada* del 1987. Gli israeliani sono colti alla sprovvista e sarà David Grossman ad assumersi il compito di farli riflettere, quando pubblica nel 1988 uno dei suoi libri più importanti, *Il vento giallo*, tempestivamente tradotto anche in Italia, da Mondadori. Si tratta di un reportage, di un'inchiesta condotta nei territori occupati secondo la migliore tradizione del giornalismo impegnato. Grossman infatti registra che la Cisgiordania è una vera polveriera, in cui la miseria e la disperazione alimentano l'odio verso gli ebrei. Il titolo si riferisce ad una leggenda araba, secondo cui a volte, allo scadere di un certo numero di generazioni, dall'Est, dal deserto, arriva un vento infuocato che spazza via ogni cosa, uccide tutti i malvagi e lascia la terra ricoperta di cadaveri. È questo, si domanda Grossman, il futuro di Israele e dell'intera Palestina?

Concludo rapidamente. Fu partendo da una cupa diagnosi molto simile a quella di Grossman che si mise in movimento il cosiddetto *processo di pace*, ovvero la decisione di Izsak Rabin e di Yasser Arafat di giungere per la prima volta a sedersi a un tavolo delle trattative. Sappiamo purtroppo come è andata a finire, ma esula da questo incontro occuparci degli utimi vent'anni. Faremo un terzo incontro e affronteremo queste tematiche di strettissima attualità. Per ora, mi interessa solo che abbiate chiaro il quadro che ho delineato. Lo ripetiamo in tre minuti.

Siamo partiti dal 1948-1949 e abbiamo messo in evidenza Nasser, come grande figura idolatrata dalle masse arabe. Ma la *guerra dei sei giorni* del 1967 segna il crollo repentino e clamoroso del mito di Nasser.

Però, la strepitosa vittoria di Israele, che conquista territori vastissimi, ben presto si trasforma in maledizione. Il conflitto si esaspera. I palestinesi ricorrono al terrorismo. Una parte della società israeliana si radicalizza in termini religiosi. La destra israeliana addirittura riuscirà ad arrivare al potere, radicaliz-zando ancor più le problematiche e gli scontri. Quello che abbiamo trattato rapidamente in questo incontro è l'unico conflitto che, pur affondano le proprie radici nella politica di fine Ottocento, non si è ancora esaurito. La prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, la divisione della Germania, la guerra fredda... sembra tutta acqua passata. *Questo è l'unico passato che si ostina a non passare.*

Concludo davvero, e ricordo ancora *Il vento giallo* di Grossman. Anzi, vorrei citarvi una frase di questo splendido libro, là dove l'autore denuncia l'estremismo dei coloni più fanatici: quelli che

usano la Bibbia come <<Manuale di Strategia>>, e quindi vorrebbero riedificare il Tempio, dopo aver abbattuto le grandi moschee di Gerusalemme. Questi uomini, scrive Grossman, agiscono in base a <<un ordine imperativo, totale. Ordini totali obbligano a compiere, alla fin dei conti, azioni totali, e io, *nebech*, povero me, sono un essere incompleto e difettoso, che preferisce fare errori riparabili invece di ottenere successi soprannaturali>> (p. 62).